

Una pericolosa illusione:
America, «potenza globale»

I PUNTI DEBOLI DEGLI STATI UNITI

La strategia del Pentagono e la crisi dell'Alleanza atlantica
Perché Washington non riesce a vincere la più lunga guerra
della storia americana — Un impegno dei popoli europei

E' stato uno dei più noti consiglieri di Kennedy, lo storico Schlesinger, ad attirare l'attenzione, nel suo libro dedicato ai «mille giorni» di governo del presidente assassinato, sulla correlazione che esisteva fra la «crisi di Cuba» dell'autunno '62 e la successiva decisione di De Gaulle di bloccare l'ingresso della Gran Bretagna nel MEC. Fu la prima «evidenza» a determinare il categorico rifiuto del generale.

La «crisi dei missili» e, soprattutto, l'interpretazione euforica che ne fu data in seguito dalla propaganda americana come di una «vittoria» degli Stati Uniti nella prima «prova d'energia nucleare» («URSS»), le valutazioni che ne dette pubblicamente Kennedy furono molto più prudenti: non senza averne la data di inizio delle nuove analisi degli esperti americani, che indicano negli Stati Uniti la «potenza globale», ormai in grado di imporre la sua volontà al mondo. Ma quella crisi fu anche qualcosa d'altro. Fu forse la prima occasione in cui a Washington — secondo la testimonianza degli stessi protagonisti — fu messa in discussione la «potenza globale» dell'URSS. E' un fatto che, se si potesse arrivare nel volgere di poco tempo ad una guerra nucleare, di qui le distanze prese da De Gaulle. Il primo clamoroso gesto da «potenza globale» fu pagato dagli Stati Uniti con la prima profonda frattura nella coalizione atlantica: e questo, sebbene sul piano locale esso portasse soltanto a un compromesso, che accettava l'esistenza di Cuba socialista.

Oggi De Gaulle è la bestia nera di tutti gli «ultra» dell'atlantismo e dei suoi neoconservatori italiani. Qualsiasi cosa si pensi della sua politica, un punto tuttavia è certo: egli obiettivamente accettò, Egli rappresenta la tendenza della borghesia di un grande paese europeo a rifiutarsi di essere trascinata automaticamente nei rischi bellici, che gli Stati Uniti sono disposti a correre esclusivamente per le proprie ambizioni mondiali. In base cioè a interessi imperialistici unicamente americani, senza che sia in gioco un qualsiasi interesse europeo o semplicemente nazionale. La secessione dalla NATO non è solo un capriccio del generale. Quella tendenza è presente anche in altri paesi: almeno in Francia. *«La vittoria della sera non ne avrebbe fatto il principale bersaglio della sua battaglia politica. La «crisi dei Caraibi» fu il primo atto della nuova «strategia globale» americana con le sue guerre locali. Altri atti sono venuti in seguito. Ognuno ha accentuato la crisi dell'alleanza atlantica.*

Nell'esame dei rapporti di forza mondiali questo è uno dei fattori che i teorici della «potenza globale» passano sotto silenzio. Esso non sfugge però ad altri analisti, come il vecchio giornalista e iperattivo che nei suoi articoli vede oggi svilupparsi un mondo dominato dagli Stati Uniti. Non sfugge, in realtà, nemmeno ai dirigenti americani. Di qui la vasta lotta che si è aperta attorno all'avvenire della NATO. L'alleanza è necessaria agli americani per tenere l'Occidente unito, subordinato ai loro disegni di «superpotenza». Ma la secessione gollista ha favorito altre tendenze centrifughe. Questo è oggi uno dei punti di maggiore debolezza di tutta la «strategia globale». La battaglia circa il futuro destino dell'alleanza viene quindi combattuta dagli Stati Uniti senza esclusione di colpi, come gli avvenimenti in Grecia hanno dimostrato.

L'altro fattore di debolezza delle ambizioni americane è quello che gli strateghi imperialisti non hanno mai saputo misurare e che ha poi finito, non poche volte, col mandare all'aria i loro calcoli: la capacità di resistenza dei popoli destinati ad essere vittime della prepotenza. L'esempio decisivo è quello del Vietnam. Gli Stati Uniti vi stanno combattendo la più lunga guerra della loro storia. Essi vi hanno impiegato quasi tutti gli strumenti del loro strapotere bellico. Quest'anno spenderanno per quel conflitto molto più di tutto il reddito nazionale del Vietnam del nord e del sud presi insieme. Altro che Davide e Golia! Pro-

habilmente non vi è mai stata nel mondo guerra più sproporzionata e più infame. Su ogni punto di quel paese si sono rovesciate più bombe che sulla Germania nazista. Ebbene, gli Stati Uniti non sono riusciti a vincere questa guerra che due anni e mezzo fa Johnson credeva di poter regolare in pochi mesi. Secondo il corrispondente del Monde da Washington, anche nei circoli dirigenti americani si sta facendo strada lo scetticismo circa la possibilità per gli Stati Uniti di imporre una loro soluzione del conflitto. Lo stesso testimone assicura che all'americano medio questa guerra appare ormai come «un assurdo spreco di energia nazionale». Un altro consigliere di Kennedy, Goodwin, dichiara: «Il dissenso penetra ovunque nel popolo americano. L'insufficienza e l'orrore di questa guerra si fanno strada».

Anche per il Medio Oriente, dove pure, per via del troppo rapido crollo degli eserciti arabi, gli Stati Uniti possono vantare, per interposizione persona, una vittoria militare, cui è seguito il riuscito tentativo di paralizzare l'ONU, si discute oggi fra esperti per sapere se, nonostante questi punti al proprio attivo, l'operazione non sia una vittoria di Pirro, visto che sull'altro piatto della bilancia, bisogna porre l'indebitamento di tutti gli appoggi su cui gli Stati Uniti potevano contare nel mondo arabo. Di qui le analisi pessimistiche, sulla situazione mediterranea. Questo fenomeno rafforza infatti quella tendenza all'isolamento della politica americana, che è palese negli ultimi anni e che è in parte può essere compreso, pensato dal timore che risente pagato. Esso ha un senso solo per gli interessi imperialistici e globali dell'America. L'Europa può seguire una sua strada: quel che noi, nel nostro continente, la coesistenza pacifica deve fare le sue prove decisive.

Giuseppe Boffa

UNA INIZIATIVA DEL COMITATO PER LA RIABILITAZIONE

Celebrato nel paese natale di Vanzetti il 40° dell'assassinio con la sedia elettrica

Presenti anche i familiari di Nicola Sacco — La storia dei due anarchici italiani emigrati nel 1908 negli Stati Uniti

CUNEO, 22

Il quarantesimo anniversario della morte di Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti è stato ricordato stamane a Villafalletto, in provincia di Cuneo: nel paese dove Vanzetti nacque, l'11 giugno del 1888, e dove ancora vivono i suoi fratelli. La cerimonia è stata organizzata dal «Comitato italiano per la riabilitazione» che si sta battendo da anni insieme al comitato americano, perché la completa sia fatta sul verdetto che mandò i due anarchici italiani a morire innocenti sulla sedia elettrica nel carcere americano di Boston, il 23 agosto del 1927, dopo sei anni di reclusione, di speranze deluse, di incertezze, di battaglie faticose.

In realtà, negli anni che seguirono l'affrettato processo di Boston, prima della loro morte, i sostenitori dell'innocenza

dei due italiani riuscirono a chiarire molte cose: copripoliti, per esempio, che tutti i testimoni dell'accusa erano falsi e corrotti; che nemmeno una lira delle paghe rapinate poteva essere rintracciata nelle casse di Sacco e Vanzetti o nei circoli anarchici che frequentavano; che nella perizia balistica le pistole erano state scambiate e che i due italiani avevano alibi facilmente dimostrabili. Ma niente valse a cambiare le decisioni della corte. Sacco e Vanzetti furono uccisi mentre il mondo intero proclamava la loro innocenza, e manifestazioni di protesta si svolgevano ovunque, e persino capi di Stato intervenivano a chiedere la loro salvezza. Furono uccisi dalla stessa rabbia paura che mandò alla morte, in quel immediato dopoguerra, Ethel e Julius Rosenberg, con l'assurda imputa-

zione di spionaggio atomico. Dalla morte di Sacco e Vanzetti sono passati 40 anni. Quindici ne sono passati dalla morte dei Rosenberg. In entrambi i casi, l'innocenza dei due imputati è apparsa chiara subito al mondo intero ed è stata, in seguito, ampiamente dimostrata dal materiale raccolto e dalle indagini eseguite dai comitati sorti per ottenere la riabilitazione delle vittime. Chi erano Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti? Emigranti. Figlio, l'uno (Vanzetti) di un contadino piemontese e l'altro (Sacco) di un contadino pugliese. Erano arrivati tutti e due in America «Paese di Dio» nel 1908; partiti da porti lontani, sbarcati in due stati diversi, si conobbero frequentando i circoli anarchici del New England. Di tre anni più giovane, Vanzetti appariva dei due il più maturo e deciso; conduceva vita solitaria, era un attivista politico. Non possedeva nessuna specializzazione, passava quindi da un lavoro all'altro, mal pagato, spesso affamato. Sacco era invece calzolaio specializzato e guadagnava abbastanza bene, i compagni di lavoro lo stimavano: aveva una bella moglie, di cui era molto innamorato, e due bambini.

La sua attività politica era marginale, ma la sua fede nel «comunismo anarchico» era altrettanto appassionata di quella dell'amico. Si conoscevano da una settimana appena, quando fuggirono insieme nel Messico per sottrarsi al Selettivo military conscription bill, firmato dal presidente Wilson un mese dopo la dichiarazione di guerra, votata dal congresso

americano nel 1917. Insieme (e dapprima sotto falso nome) rientrarono negli Stati Uniti e ripresero, l'uno il suo lavoro di «orlatore» specializzato, l'altro l'affannosa ricerca di lavoro. La rapina per la quale furono condannati avvenne il giovedì 15 aprile 1920, a Boston, ed è così descritta nei verbali di polizia: «Davanti alla fabbrica Rice e Hutchins ci sono due sconosciuti, uomini bruni e tarchiati con le mani in tasca. Parmenter (il cassiere del calzaturificio) passa loro vicino e va oltre di due o tre passi. Quando Berardelli (la guardia) che cammina dietro di lui raggiunge un palo telegrafico, gli sconosciuti si tolgono le mani di tasca e uno dei due afferra Berardelli per una spalla con la sinistra mentre con la destra estrae la pistola.

Si piega sulle ginocchia. Una pallottola coglie in pieno petto Parmenter. L'uomo spara di nuovo mentre l'altro afferra le cassette. Viene fatto un segnale e una auto da turismo si avvicina... I primi due banditi si siedono sul sedile posteriore delle cassette. L'uomo al volante scende di macchina, spara ancora contro Berardelli e poi alcuni colpi in direzione delle finestre della fabbrica. L'auto parte a gran velocità sempre sparando. Arriva ad un passaggio a livello, mentre il cassellante sta abbassando le sbarre: l'uomo al volante scende di macchina gli punta contro la pistola e gli ordina di rialzare le sbarre: il cassellante obbedisce. La macchina scompare a forte velocità in fondo alla strada...».

Secondo quanto hanno affermato in tribunale, in quel gio-

no, a quell'ora, Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti si trovavano molto lontani dal luogo della rapina. Ma le testimonianze in loro favore non furono mai accolte dalla Corte del Massachusetts.

Li arrestarono la sera del 5 maggio sul tram Bridgewater-Brocton, dopo averli pedinati per ordine del capo della polizia di Boston, Stewart, semplicemente perché erano due «sopori italiani» anarchici e perché quella sera Vanzetti doveva tenere un comizio in un piccolo teatro di un quartiere povero della città. Il manifesto del comizio fu trovato nella tasca di Sacco e diceva: «Proletari! Avete combattuto in tutte le guerre. Avete lavorato per tutti i padroni. Siete andati ramminghi per tutti i paesi. Avete forse raccolto i frutti delle vostre vittorie? Vi procurate conforto il passato? Vi arride il presente? Vi promette forse qualcosa il futuro? Avete trovato un pezzo di terra ove possiate vivere come esseri umani e come esseri umani morite? Su questi interrogativi, su questo soggetto e su questo tema — la lotta per la vita — parlerà Bartolomeo Vanzetti».

Non parlò a quel comizio, parlò durante l'orrenda farsa del processo. «Voli un tetto per ogni famiglia — dice Vanzetti in una lettera dalla prigione — un pane per ogni bocca, una educazione per ogni cuore, la luce per ogni intelletto...».

Sono passati quarant'anni, e stamane a Villafalletto la loro morte è stata commemorata con un'emozione che gli anni non hanno spento.

«C'è un altro professore italiano, che ha qualche cosa da raccontarmi: è un giovane sardo, direttore di una scuola agricola nell'interno, nella provincia del Kuril, presso Kikeit. Si chiama Enzo Deidda e trascorre ora qualche giorno di vacanza nella capitale. E' stato quattro anni nel Congo, parla i dialetti lingala e kikongo e ha vissuto sempre in pieno accordo con la gente e i capi dei villaggi da cui provengono i suoi allievi. Si è abituato alla brousse, alla boscaglia, alla caccia all'antilope, ha imparato a sudare l'antimonio dei ragazzi africani al feticismo, la superstizione, e a farli nascere alla ragione, la ragione. Ama gli africani e ne è amato, non ha mai avuto noie in quattro anni, né mai avuto temere per la sua buona moglie, sebbene anche la sua regione abbia conosciuto le contese che nell'intero Congo sono state frequenti in questi anni: soprattutto nel periodo ciombista, vi operavano intensamente i paritri, i «simba» di Mulele, ma la scuola non è stata toccata né turbata mai.

C'è ne sono molti come lui, più di un migliaio, sparsi per il Congo. Praticamente tutte le scuole secondarie impiegano personale insegnante europeo, o nel quadro della assistenza dell'UNESCO come è il caso del dottor Deidda, ovvero nel quadro degli speciali accordi con i due terzi delle scuole sono governative, le altre confessionali (cattoliche, protestanti, kibanghiste alcune, cioè appartenenti a una setta del Congo centrale), e quelle sorrette dall'interno, nella brousse. Forse qualcuno di questi insegnanti cede alla tentazione di comprare e rivendere pelli, avorio, o addirittura diamanti che le cacahuettes, le nocioline, e vengono offerti in vendita per le strade dei abitanti dei villaggi (per decimila lire potete avere quello che in Europa diventa un milione). Ma i più non cedono; non sfruttano gli africani ma li istruiscono, insegnano loro a usare essi stessi la ricchezza della loro terra: per sé, per l'avvenire del loro Paese.

L'avventuriero
Purtroppo, di fronte a questi europei amici degli africani, di cui gli africani hanno bisogno e che rispettano e amano, ci sono ancora i ragazzi del Congo altri «bianchi»: non solo gli avventurieri di Schramme, ma i coloni, proprietari di piantagioni e di grosse aziende, ci sono gli ex impiegati della Union Minière (ora nazionalizzata col nome di Gécomin) e i consiglieri che servono interessi che non sono quelli del popolo congolese. Sono gli eredi del passato dello schiavismo, del colonialismo, che con la loro presenza ancora turbano il possibile e necessario sviluppo di nuovi rapporti fra africani ed europei. C'è forse anche un altro punto che va considerato, proprio accanto al cattivo esempio educativo: l'esempio nefasto dell'avventuriero, del cercatore di oro, del mercante di schiavi, di tutta la feccia della società europea, che i secoli della tratta e del regime coloniale hanno riversato qui, nelle città fatte per i «bianchi», composte essenzialmente di negozi e di bordelli per il godimento di ricchezze male acquistate. Via via che l'africano cacciato dalla terra dei suoi avi, dalla comunità etnica, è affluito nelle città per farsi domestico, «boy», o per tentare di apprendere un mestiere o un mestiere, sono nati i «bianchi» della brousse, lestrascari, venditori di giornali, autista — si è anche venuto corrompendo, ha imparato a bere, a usare con le prostitute, a desiderare il benessere «bianco», il denaro, la automobile. Anche ora Kinshasa brulica di questi poveri ragazzi che annegano in duecento franchi di birra i loro sogni impossibili e vi tirano la stoccata per strada o finanche nella hall dell'albergo: un sottoproletariato amaro e disilluso, che potrà essere salvo solo quando vi sarà lavoro per tutti, ma anche quando il cattivo esempio sia stato spazzato via.

Il cattivo esempio del «bianco» ignorante e sordido, avido, razzista di oro, di diamanti, di rame, di pelli, di avorio. Questa «canaglia bianca» dell'Europa ha messo dinanzi all'africano, come un padrone, un superiore, quindi un modello, per quasi un secolo (senza voler tornare ancora una volta ai precedenti ancora più esecrabili della tratta). Ed è questa «canaglia bianca» che deve scomparire, essere cacciata via, distrutta, perché altri e ben diversi europei, come i professori di Locarno e della brousse, possano dare qui l'opera loro con il miglior frutto possibile.

Francesco Pistolesse

Un paese che l'imperialismo non ha rinunciato a rapinare

Le attività della «canaglia bianca» una delle più gravi piaghe del Congo

Accanto ai pochi europei che vivono nel Congo lavorando nelle rare scuole e istituti culturali, prospera la «canaglia bianca» degli avventurieri, speculatori di diamanti e rame — Finché questa feccia da cui nascono i «mercenari» non sarà spazzata via il Congo resterà un paese malato aperto a tutti i colpi del colonialismo più barbaro e incivile



KINSHASA — Il laboratorio del reattore nucleare nella università di Lovanio. Vi svolgono ricerche un professore cecoslovacco (con la barba), un assistente belga e uno studente congolese



KINSHASA — Esempi di palma a ventaglio tipica del Congo e molto rara altrove: l'edificio retrostante è occupato da uffici e abitazioni di europei

Dal nostro inviato

KINSHASA, agosto
L'università di Lovanio sorge su una collina che domina la capitale congolese, a una distanza in linea d'aria di pochi chilometri. Entrò nella cronaca politica nel 1961, quando dal 22 luglio al 2 agosto vi si riunirono i parlamentari che decisero la formazione del governo di Cyrille Adoula, rimasto poi al potere per trentacinque mesi.

Gli studenti erano in vacanza allora, e lo sono ora (dal 25 luglio al 25 ottobre) abbastanza bizarramente nella stagione che qui è l'inverno. Ma una parte della Università funziona ugualmente: le cliniche con i loro malati, che possono raggiungere il numero di quattrocento, e quindi con il personale sanitario. Funziona anche il piccolo reattore nucleare sperimentale, dove si lavora soprattutto sugli isotopi radioattivi. E' un reattore «a pisci», cioè con gli elementi di combustibile immersi in acqua, aperto come un pozzo in un cortile. In Italia ce n'è uno analogo, ma molto più grande, a Saluggia. Qui al laboratorio del reattore di Lovanio incontrai tre sperimentatori: un docen-

te cecoslovacco, un assistente belga, e uno studente congolese. Il vice direttore delle Cliniche, è ordinario di dermatologia, è un italiano, il professor Carlo Rossetti, appena rientrato dalle vacanze, mentre non sono rientrati ancora gli altri tre docenti italiani della facoltà di medicina. Il professor Rossetti mi parla del suo lavoro, che si allarga oltre i confini della città universitaria. Egli si è occupato, e si occupa infatti, in una località a trecentocinquanta chilometri da Kinshasa, di un lebbrosario che ha trasformato in cooperativa agricola: è un'esperienza pilota, mi dice. Ci sono attualmente nel Congo non meno di 300.000 lebbrosi, che dovrebbero essere ospitalizzati con le rispettive famiglie, ma lo Stato non ha la possibilità di ricoverare oltre un milione di persone. La cooperativa agricola può risolvere il problema, perché consente ai malati di sostenersi con i propri mezzi, mentre naturalmente le cure — che non sono nemmeno costose — possono essere loro fornite dalla spesa pubblica. L'esperienza-pilota è riuscita bene, perché la cooperativa creata dal professor Rossetti ha prodotto addirittura

La malaria

In un Paese come il Congo, la facoltà di medicina non può che essere, o tendere a diventare, la più importante istituzione universitaria. C'è moltissima malaria, a Kinshasa addirittura i quattro quinti della popolazione ne sono affetti; c'è ancora, in qualche zona della interna, la malattia del sonno; sono presenti altre malattie tropicali, e vi sono in tutto, per quattordici milioni di abitanti, seicento medici, dei quali duecentocinquanta nella capitale, altri centocinquanta nel Katanga, e solo duecento sparsi nell'immenso Paese, grande più di sette volte l'Italia. A Lovanio infatti (la maggiore delle tre università congolese) il numero degli iscritti a medicina aumenta: erano 269 l'anno scorso, sono 371 in quest'ultimo anno accademico, superati ancora dagli iscritti alla facoltà di scienze politiche sociali ed economiche. Ma rispetto a questi aumentano più rapidamente,

sebbene i corsi siano più pesanti e durino fino alla laurea (che equivale alla nostra abilitazione professionale) sette anni.

Lovanio sorse nel 1954, sotto l'egida della omonima università cattolica belga, ma ha fatto molta strada soprattutto dal '60, dopo l'indipendenza, e ha perduto gradualmente il carattere confessionale che ebbe all'inizio. C'è sempre una facoltà di teologia, e il nuovo rettore, congolese, è appunto un teologo, monsignor Tchibangu, ma non si richiede alcuna confessione religiosa né agli studenti né ai docenti. Conta ora circa 500 docenti, dei quali 300 a tempo pieno, e oltre duemila studenti. Il numero di questi aumenta rapidamente, e dovrebbe raggiungere presto i settemila, quanti le strutture esistenti ne possono o potranno ospitare: ma va detto che il rapporto dei docenti con la popolazione studentesca è eccellente, molto migliore di quello corrente nelle università italiane. Per esempio, nei laboratori di biologia, ogni studente ha il suo microscopio. I giovani sono alloggiati e nutriti, e naturalmente si esige da loro che studino: non possono rinviare gli esami, ma

ogni anno devono dare tutti quelli previsti, e se non lo fanno vengono esclusi dai corsi successivi. Al termine degli studi di conseguono — secondo l'uso francese e anglosassone — una «licenza» che li abilita allo esercizio della professione, ma solo i medici hanno subito dopo il titolo di dottore. Gli altri, se intendono qualificarsi ulteriormente in senso scientifico, potranno dare in seguito una «tesi di dottorato».

E' un luogo privilegiato Lovanio, che tuttavia dà molto al Congo: gli ha già dato 538 laureati. Al momento della indipendenza, il 30 giugno 1960, ce n'erano forse quindici nello intero Paese. Senza dubbio la battaglia che si combatte a Lovanio e nelle altre due università congolese, una a Kisangani, l'altra a Lubumbashi, è una parte essenziale della lotta per l'indipendenza. Essa è intesa ad assicurare al Congo un nucleo di persone qualificate in grado di valorizzare le immense ricchezze del Paese nell'interesse nazionale, e non per il profitto di società straniere: capaci di prendere il posto dei belgi e degli altri europei che ancora oggi presiedono, in qualità di tecnici, a molte funzioni delicate inerenti alla economia; oppure in qualità di medici si prodigano magari, ma rimangono in numero insufficiente particolarmente là dove l'opera loro sarebbe più necessaria, ma dove le condizioni di vita sono quelle di un apostolato, per chi non sia nato in questa terra e non ne rechi nel sangue l'amore e la capacità di intenderla. Certo, la stessa Lovanio non potrebbe funzionare senza gli europei, che costituiscono quasi per intero il corpo insegnante e in parte rilevante anche il personale tecnico. Ma questa forma di collaborazione fra africani ed europei — l'insegnamento — non è solo la più nobile e preziosa e la meglio accetta. E', assieme con l'assistenza tecnica al livello industriale, la sola necessaria. Se tutti gli europei che fossero stati docenti, maestri, istruttori, amministratori, tecnici, e di tutti i ranghi, fossero andati a rigagnolo quello che non ha perduto per sua colpa, ma gli è stato sottratto dalla dominazione coloniale, certo il problema dei rapporti fra «bianchi» e «neri» non si porrebbe ora nel modo aspro e amaro in cui si manifesta talora.

C'è un altro professore italiano, che ha qualche cosa da raccontarmi: è un giovane sardo, direttore di una scuola agricola nell'interno, nella provincia del Kuril, presso Kikeit. Si chiama Enzo Deidda e trascorre ora qualche giorno di vacanza nella capitale. E' stato quattro anni nel Congo, parla i dialetti lingala e kikongo e ha vissuto sempre in pieno accordo con la gente e i capi dei villaggi da cui provengono i suoi allievi. Si è abituato alla brousse, alla boscaglia, alla caccia all'antilope, ha imparato a sudare l'antimonio dei ragazzi africani al feticismo, la superstizione, e a farli nascere alla ragione, la ragione. Ama gli africani e ne è amato, non ha mai avuto noie in quattro anni, né mai avuto temere per la sua buona moglie, sebbene anche la sua regione abbia conosciuto le contese che nell'intero Congo sono state frequenti in questi anni: soprattutto nel periodo ciombista, vi operavano intensamente i paritri, i «simba» di Mulele, ma la scuola non è stata toccata né turbata mai.

C'è ne sono molti come lui, più di un migliaio, sparsi per il Congo. Praticamente tutte le scuole secondarie impiegano personale insegnante europeo,

o nel quadro della assistenza dell'UNESCO come è il caso del dottor Deidda, ovvero nel quadro degli speciali accordi con i due terzi delle scuole sono governative, le altre confessionali (cattoliche, protestanti, kibanghiste alcune, cioè appartenenti a una setta del Congo centrale), e quelle sorrette dall'interno, nella brousse. Forse qualcuno di questi insegnanti cede alla tentazione di comprare e rivendere pelli, avorio, o addirittura diamanti che le cacahuettes, le nocioline, e vengono offerti in vendita per le strade dei abitanti dei villaggi (per decimila lire potete avere quello che in Europa diventa un milione). Ma i più non cedono; non sfruttano gli africani ma li istruiscono, insegnano loro a usare essi stessi la ricchezza della loro terra: per sé, per l'avvenire del loro Paese.

L'avventuriero

Purtroppo, di fronte a questi europei amici degli africani, di cui gli africani hanno bisogno e che rispettano e amano, ci sono ancora i ragazzi del Congo altri «bianchi»: non solo gli avventurieri di Schramme, ma i coloni, proprietari di piantagioni e di grosse aziende, ci sono gli ex impiegati della Union Minière (ora nazionalizzata col nome di Gécomin) e i consiglieri che servono interessi che non sono quelli del popolo congolese. Sono gli eredi del passato dello schiavismo, del colonialismo, che con la loro presenza ancora turbano il possibile e necessario sviluppo di nuovi rapporti fra africani ed europei. C'è forse anche un altro punto che va considerato, proprio accanto al cattivo esempio educativo: l'esempio nefasto dell'avventuriero, del cercatore di oro, del mercante di schiavi, di tutta la feccia della società europea, che i secoli della tratta e del regime coloniale hanno riversato qui, nelle città fatte per i «bianchi», composte essenzialmente di negozi e di bordelli per il godimento di ricchezze male acquistate. Via via che l'africano cacciato dalla terra dei suoi avi, dalla comunità etnica, è affluito nelle città per farsi domestico, «boy», o per tentare di apprendere un mestiere o un mestiere, sono nati i «bianchi» della brousse, lestrascari, venditori di giornali, autista — si è anche venuto corrompendo, ha imparato a bere, a usare con le prostitute, a desiderare il benessere «bianco», il denaro, la automobile. Anche ora Kinshasa brulica di questi poveri ragazzi che annegano in duecento franchi di birra i loro sogni impossibili e vi tirano la stoccata per strada o finanche nella hall dell'albergo: un sottoproletariato amaro e disilluso, che potrà essere salvo solo quando vi sarà lavoro per tutti, ma anche quando il cattivo esempio sia stato spazzato via.

Il cattivo esempio del «bianco» ignorante e sordido, avido, razzista di oro, di diamanti, di rame, di pelli, di avorio. Questa «canaglia bianca» dell'Europa ha messo dinanzi all'africano, come un padrone, un superiore, quindi un modello, per quasi un secolo (senza voler tornare ancora una volta ai precedenti ancora più esecrabili della tratta). Ed è questa «canaglia bianca» che deve scomparire, essere cacciata via, distrutta, perché altri e ben diversi europei, come i professori di Locarno e della brousse, possano dare qui l'opera loro con il miglior frutto possibile.